

Stati Uniti. Comprende persone con redditi diversi, che prediligono altri segni di status: una dieta salutare, esercizio fisico, allattamento al seno, cura dei figli, attenzione ai prodotti

L'élite degli «aspirazionali»

Ermanno Bencivenga

Una notte del 7 novembre 2016 Hillary Clinton tenne l'ultimo discorso della sua campagna presidenziale a Filadelfia, davanti agli storici monumenti della prima capitale del Paese. Con lei sul palco, oltre al marito e alla figlia, c'erano Barack e Michelle Obama, Bruce Springsteen e Bon Jovi. Era una festa anticipata, con i sondaggi che le davano (nel peggiore dei casi) novanta per cento di probabilità di vittoria. La festa vera e propria era programmata per la sera successiva a Manhattan, ma finì in lacrime.

È stato uno dei più clamorosi abbagli della recente storia americana, paragonabile solo al colpo di sonno dei servizi segreti prima dell'11 settembre, ed è naturale che una sorpresa di questa portata abbia cause molteplici. Ma trascuriamo qui le finte rivelazioni dell'ultima ora da parte dell'Fbi, le influenze russe, gli errori strategici e la figura tutt'altro che impeccabile (o entusiasmante) di Hillary; rimane il fatto che oltre sessanta milioni di elettori scelsero un candidato razzista, sessista, xenofobo, bancarottiere e bugiardo e che lo fecero protestando contro l'elitismo dei democratici. Elitismo? In base alle tradizionali categorie economiche, questa parola (e accusa) sembrerebbe insensata. Trump è un miliardario (anche se molto meno miliardario di quel che vorrebbe far credere) il quale ha riempito il suo governo di ministri più miliardari di lui e, in circa un anno e mezzo dell'amministrazione più caotica che mi sia mai stato dato di vedere (sto parlando degli Stati Uniti, non dell'Italia), è riuscito a far passare una sola legge di sostanza: l'ennesimo, ingente taglio delle tasse per i ricchi. *Una somma di piccole cose* di Elizabeth Currid-Halkett aiuta ad affrontare questa perplessità, invitandoci a spostare

l'attenzione da quel palco pieno di stelle della politica e della canzone ai 40mila spettatori. È probabile infatti che la maggioranza di loro facesse parte di una nuova classe sociale, che nel libro viene denominata "classe aspirazionale".

Nel 1899 il sociologo Thorstein Veblen pubblicò *La teoria della classe agiata*, in cui spiegava che la proprietà privata non aveva solo un significato finanziario: attraverso l'ostentazione di consumi vistosi, persone e famiglie benestanti guadagnavano prestigio sociale (compravano non merci ma il loro prezzo, per dimostrare che potevano permetterselo). Tecnologia e grande produzione, però, hanno ampiamente eroso questa fonte di vanagloria: tolti i pochissimi che hanno davvero tanti soldi e si fanno concorrenza a chi ha il castello più splendido o lo yacht più lungo, come possono i membri della classe media distinguersi gli uni dagli altri quando un'automobile, un cellulare o una televisione a schermo piatto sono accessibili (magari a rate) a folle di consumatori?

Entrano in campo allora i consumi non ostentati, anzi virtuosi. La classe aspirazionale comprende persone che hanno redditi piuttosto diversi (e variabili) ma concordano nel prediligere altri segni di status: una dieta salutare, esercizio fisico (meglio se accompagnato dalla meditazione), allattamento al seno, cura meticolosa dei figli (iscritti a scuole esclusive e a corsi di ogni genere), attenzione altrettanto meticolosa all'origine dei prodotti (a quella che Currid-Halkett chiama "produzione vistosa"). Questi segni non testimoniano direttamente notevole disponibilità economica ma danno prova di una più elevata condizione morale: la nuova classe emergente può guardare a tutti gli altri non solo come a degli sfigati ma anche come a per-

sone deprecabili (Hillary usò questo aggettivo durante la campagna per caratterizzare metà dei sostenitori di Trump, provocando risate e applausi fra il suo pubblico e scavandosi ulteriormente la fossa). E in giudizi simili, secondo Currid-Halkett, si manifesta una pericolosa (deprecabile?) ipocrisia: è difficile comprare lattuga e pomodori di antiche colture invece che soffocini e sottilette quando si hanno figli da sfamare con un modesto stipendio, e perdere ore per allattare o praticare il pilates quando si deve andare al lavoro; quindi sarebbe meglio riconoscere tali difficoltà invece di aggiungervi severa riprovazione.

Nonostante l'enfasi espressa dalle presentazioni pubblicitarie, il libro di Currid-Halkett non dice molto della classe aspirazionale. Il problema è metodologico: la sua ossatura è costituita da statistiche, e le statistiche più diffuse riguardano altri temi già noti (la disuguaglianza, il prepotente insorgere delle economie asiatiche...), nei quali l'autrice finisce spesso per slittare, perdendo di vista quel che di nuovo ha da dire. Il suo discorso s'illumina quando cita aneddoti personali, lasciando intuire che uno stile più narrativo, con casi e interviste, sarebbe stato più efficace. L'idea però è buona: porta a riflettere su quanto anche comportamenti validi possano essere perseguiti all'unico scopo di farsi invidiare (di creare una nuova élite), e sugli effetti deleteri che può avere l'invidia così generata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA SOMMA DI PICCOLE COSE: LA TEORIA DELLA CLASSE ASPIRAZIONALE
Elizabeth Currid-Halkett
traduzione di Pierluigi Micalizzi,
Franco Angeli, Milano,
pagg. 304, € 26